

## *Ad populum*. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Europa, a cura di Bruno Capaci e Giuditta Spassini

Yulia V. Ivanova; Pavel V. Sokolov

National Research University—Higher School of Economics, Russia

---

### Abstract

Recensiamo il libro *Ad populum. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Europa*. Eds. Bruno Capaci e Giuditta Spassini. Bologna: I libri di Emil di Odoya srl., 2016.

Review of *Ad populum. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Europa*. Eds. Bruno Capaci and Giuditta Spassini. Bologna: I libri di Emil di Odoya srl., 2016.

---

### Parole chiave

Retorica politica, populismo, argomentazione, *pathos*, media

### Keywords

Political rhetoric, populism; argumentation; *pathos*, media

---

### Contatti

juliaivanova@list.ru

---

Con questo volume nasce la collana *Retorica Argomentazione Linguistica*, diretta da Bruno Capaci e Paola Desideri e inaugurata il 20 dicembre 2016 presso il Dipartimento di Filologia Classica e italianistica dell'*Alma mater studiorum* di Bologna.

Certamente, l'uscita di *Ad populum* è un evento importante non solo nel mondo degli studi linguistici e storico-letterari – in questo mondo le cui frontiere oggi diventano viepiù strette.

Dal nostro punto di vista il libro ci appare come la narrazione della scacciata dal paradiso.

Cercheremo di spiegarci. La prospettiva storica creata dagli autori di *Ad populum* ci induce a pensare e ripensare la seguente questione: possiamo ancora analizzare la retorica politica al di fuori della sfera dell'analisi professionale linguistica, al di là della sola acribia filologica? e se possiamo, che senso dobbiamo assegnare alla nozione «retorica» proprio oggi?

In realtà, la questione è estremamente complessa, particolarmente per noi russi, educati alla scuola dell'ermeneutica tedesca e nutriti dagli allievi e dai lettori di Heidegger con i suoi *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica* dell'anno 1924. In questo ciclo di lezioni, il pensatore tedesco sceglie la definizione dell'uomo: *ζῷον λόγον ἐκόν* – e con ciò stesso la retorica diventa l'ambiente della vita umana e la sua dimensione più profonda: *Miteinander-sprechen*, il parlare l'uno con l'altro, dove il parlare viene inteso come la possibilità di udire l'altro. Proprio qui si esprime la vera esistenza dell'uomo quale essere comune che si trova in discussione incessante con l'altro. Questa discussione è la vicenda degli scambi e

dei cambiamenti delle idee, la vicenda delle decisioni concernenti il destino comune degli uomini come residenti del mondo della *polis* – del mondo *politico*. L'uomo aristotelico in quanto *zoon politicon* è un essere dinamico che accetta e assorbe – o rifiuta e respinge – le voci degli altri uomini viventi assieme con lui e così forma e cambia la sua *doxa*. Questa facoltà distingue l'uomo dagli altri animali: anche loro possono vivere insieme e decidere questioni della vita comune, ma loro non hanno *doxa* che possa essere cambiata grazie all'influenza della parola di un altro. In questo mondo umano la retorica non deve essere intesa soltanto come una 'disciplina', «essa deve essere invece intesa come la prima ermeneutica sistematica dell'essere assieme quotidiano» – scrive Heidegger.

A questo proposito ricordiamo come Maurizio Viroli analizzi un concetto che riveste un significato fondamentale nella vita delle democrazie italiane tardomedievali – questo concetto appare, per esempio, nella *Monarchia* dantesca e nel *Defensor Pacis*: «vivere civile e politico», «vivere politicamente», «il regno politico». Queste nozioni intendono sempre l'equilibrio dinamico dell'essere comune dei cittadini che *deve* essere raggiunto ma che si raggiunge con grandi sforzi; per mantenere questo equilibrio è necessario condurre la lotta. Anche a costo di apparire 'polifagi' di citazioni – ma lo facciamo con certa intenzione – vogliamo menzionare ancora Christopher Lasch con la sua *Ribellione delle élite*. Egli non usa o quasi non usa il linguaggio professionale della storia o della sociologia, ma agisce al livello di *sensus communis*. Lasch dipinge – forse idealizzandola – l'atmosfera dei borghi americani a cavallo dei secoli diciannovesimo e ventesimo – i borghi e villaggi dove i rappresentanti di strati diversi della società erano costretti a vivere assieme e a risolvere i problemi comuni cercando un linguaggio comprensibile per tutti i membri della loro società e trovando i modi di dire per esprimere la verità di ciascuno in questo linguaggio. E poi Lasch paragona questa atmosfera della ricerca del consenso comune con l'atmosfera dei quartieri popolati dalla gente di un certo numero limitato di professioni – dalla gente che ha simili necessità e parla uno solo argot professionale. In tal modo lo studioso collega in un unico nodo problematico la presenza di un solo linguaggio, l'isolamento di certi gruppi sociali e la perversione profondissima dell'idea classica della democrazia americana.

Vediamo dunque che i tre pensatori del ventesimo secolo, sia pur con tutte le differenze enormi nei rispettivi profili teorici, sono d'accordo su un punto principale: l'atmosfera politica originale e sana, necessaria alla vita dell'organismo sociale, presume che la lotta per la propria *doxa* venga condotta con le parole e si effettui nelle discussioni. E anche gli autori di *Ad populum* ci fanno vedere come questo stato 'paradisiaco' – l'equilibrio politico – degeneri: come si limi, si roda, si discalzi, si violi, si rompa – nel territorio principale della sua esistenza – nel territorio della parola. Gli autori ci mostrano come un organismo che deve essere vivo e sano per servire allo scopo della società normale – alla felicità e salvezza di tutti i suoi membri (vale la pena notare: felicità che non si identifica con il conforto e con il comodo) – come questo organismo sociale nella sfera in cui si esprime e effettua la sua esistenza – diventi malato, semi-morto e muoia affatto. Gli autori agiscono come chirurghi, dimostrando le vie, i modi e gli strumenti di mortificazione del corpo sociale – o, piuttosto, della sua testa e del suo cuore, – e così la sola pancia rimane viva. Sarebbe triste pensare – ma i risultati degli studi inclusi in *Ad populum* ci fanno spesso pensare proprio così – che nella situazione di oggi il loro lavoro è piuttosto lavoro di necroscopi che lavoro dei chirurghi.

La prospettiva storica che gli autori costruiscono è a grandi linee – a rischio di presentarla in un modo molto approssimativo, forse perfino anche rozzo – la via della semplificazione, dell'impovertimento e della desolazione del linguaggio politico. In questo senso

forse si può trovare un certo significato emblematico – e anche un punto di partenza – della trama di tutto il libro – nell’articolo di Rosario Castelli dedicato a Sciascia e Pasolini (chi avrebbe potuto pensare nei tempi in cui Pasolini era vivo che l’atmosfera della sua epoca sarebbe potuta apparire paradisiaca paragonandola con i tempi a venire?).

È importante e degno di venire enfatizzato il fatto che tali processi toccano non solo l’aspetto quantitativo del linguaggio – come se esso avesse posseduto molti mezzi, molti strumenti che poi fossero scomparsi. No, è stata la perdita di intere dimensioni – come se prima il mondo avesse avuto quattro dimensioni e poi ne siano rimaste solo due. Questo motivo risuona nella brillante premessa di Andrea Battistini allorché egli deduce e generalizza la differenza delle caratteristiche linguistiche principali dei modi del parlare dei politici del pasella Tivù. Questo tema si articola analiticamente e si progetta sul suolo storico nei contributi di Bruno Capaci e di Paola Desideri.

In generale, va riconosciuto agli autori di *Ad populum* il merito di un’eccellente scelta e composizione degli articoli, o piuttosto dei capitoli: sono riusciti a sottoporre una descrizione ricca e piena degli aspetti diversi del fenomeno intero, dell’investigazione comune, di un panorama dove non solo possiamo vedere le figure e ascoltare le voci dei politici del passato e del presente, ma dove appare il territorio di comunicazione di ricercatori di epoche diverse – lo scopo a cui serve, particolarmente, la presentazione e traduzione dell’articolo di Boris Eichenbaum sulla lingua di Lenin proposta da Stefania Sini.

L’altro scopo importantissimo che ravvisiamo raggiunto in questo volume è l’elaborazione dei mezzi adatti a esaminare i linguaggi politici che nascono e si sviluppano oggi. Ci pare particolarmente significativo che dei filologi classici – specialisti di ottima qualificazione – abbiano intrapreso questa fatica – scendere dalle cime di Pericle e Cicerone nelle «fecce della città di Romolo» (come disse il Vico) – tanto più di un Romolo contemporaneo che forse non è più Romolo affatto, neanche con tutti i suoi peccati – e le sue fecce sono diventate virtuali: e questo aggrava la situazione. La affronta con eccellenti risultati il lavoro di Giuditta Spassini, curatrice di questo libro.

Armati di tutti i mezzi della retorica dell’antichità classica gli autori analizzano la parola di oggi, con l’intenzione di porre a confronto con rigorosa attenzione il discorso di ieri (oppure dell’altro ieri lontano) e di oggi per diagnosticare lo stato contemporaneo. Questo schema è presente nel contributo di Federica Greco che cerca di definire e capire il ruolo delle tecniche odierne del parlare sullo sfondo delle prescrizioni della retorica classica.

Vorremmo menzionare una parte di questo contributo che ci è piaciuto particolarmente – la battaglia dei numeri – sull’argomentazione pseudo-razionale. Questo ci ha fatto pensare che il numero, la cifra, essendo usata nel contesto retorico-politico trasforma la consueta idea della struttura del significato verbale. La questione potrebbe essere l’oggetto degli studi di Barbara Cassin: la ricercatrice francese, infatti, ama molto i giochi con il denotato eliminato o simulato – ed ecco, la cifra uscita della bocca del populista mostra il fenomeno paradossale della simultanea presenza e assenza del denotato. Ma questo punto richiederebbe essere sviluppato separatamente. Il tema delle cifre magiche è presente anche nel contributo interessantissimo di Michela Zabaglia che mostra in modo brillante come gareggino due tipi dell’argomentazione illegittima: la retorica quasi fondata sulla base (pseudo)-scientifica e la retorica della (pseudo)-intimità. Da parte sua, Luca Ferrero analizza in dettaglio un tipo di argomentazione che è sostanzialmente il medesimo – il linguaggio ‘tecnico’, ‘ingenerico’ – mostrando come questo linguaggio usato nel dominio della politica imponga l’idea dell’assenza di alternative nel mondo politico.

La retorica classica diventa anche punto di partenza nell'investigazione del concetto paradossale di *actio* effettuata da Francesco Bonelli. Per un lettore straniero è particolarmente divertente vedere in che misura un intellettuale italiano come Bonelli si senta un erede dell'antichità classica: l'azione della sua ricerca (chiediamo scusa per il gioco di parole proibito dalla retorica classica), diciamo allora, la trama della sua ricerca si svolge sul suolo dove molti secoli fa vivevano gli antichi romani – e il passaggio dall'epoca romana all'oggi e viceversa si realizza anche tramite gli epiteti latini usati dall'autore e che costruiscono lo schema concettuale della sua ricerca – certamente, *cum grano salis*. In questo riecheggiamento delle nozioni antiche e dei nomi contemporanei appare qualcosa che ricorda la satira menippea nel senso che Northrop Frye le ha assegnato.

Come risulta chiaro già dal titolo del libro, uno dei suoi temi principali è lo spostamento dell'equilibrio tra *logos* e *pathos* nella retorica politica odierna: si esaminano la macchina retorico-comunicativa messa in movimento dai vari *leaders* e partiti populistici, il campo degli argomenti pseudo-razionali, le fallacie retoriche (una sorta di *Sophistici elenchi* della retorica), i luoghi comuni distorti e svuotati. Come osserva Andrea Battistini, «argomenti che dovrebbero appartenere alla sfera della scientificità e dell'argomentazione razionale sono subdolamente trasferiti su un piano emotivo, magari con la prospettiva di facili guadagni o di taumaturgiche soluzioni». Diversamente dalla sovramenzionata nozione heideggeriana della *rhetorike techné* che considera l'uomo come *zoon logon echon*, qui l'essere umano si presenta come *alogos*, passionato e irrazionale. La prospettiva aristotelica è particolarmente importante, perché in essa incontriamo quell'interagire tra la dialettica, l'etica e la medicina che costituisce il campo della retorica fin dall'antichità: la retorica è analoga (*antistrophos*) dell'arte dialettica, una filiazione (*παράφωρος*) della politica, mentre la medicina provvede alla retorica esempi e modi di ragionare, esaminando anche il lato corporale dell'esercizio retorico.

Forse sarebbe proficuo affiancare la prospettiva retorica adottata dagli autori del volume con quella storico-sociologica di Richard Sennett. L'impatto sulle passioni e la proliferazione dell'intimità nel discorso populistico corrisponde alle «tirannie dell'intimità» e al timore dell'impersonale, caratteristiche dell'uomo narcisistico della Modernità. La tendenza a sottolineare l'intimità, la semplicità e la sincerità, a smentire il linguaggio politico artificiale, 'professionista' distrugge ogni ruolo o carattere sociale prefisso e simultaneamente lo spazio del discorso pubblico (*forum extrinsecum*), il sistema dei luoghi comuni. Il disfacimento del 'sensorio comune' concreto, la crisi della *endoxa*, ossia, per dirla con Nancy Struever, di *common humanity* nutrono il desiderio di ripartire da zero, di far rinascere le istituzioni sociali in declino nel futuro indefinito – donde la dimensione utopistica, ottimistica e la specifica temporalità del discorso populista, enfatizzate più volte dagli autori del volume. Perciò la ripresa del contatto tra politici e società civile, il «ripristino della funzione fatica», definito da Andrea Battistini come un obiettivo importantissimo della retorica nonché della stessa società civile richiederebbe, secondo noi, la ricreazione del sistema di luoghi comuni, del senso vichiano di universale concreto; altrimenti saremo di fronte ad una catastrofe linguistica simile a quella descritta da Alasdair MacIntyre rispetto all'etica dell'epoca *after virtue*.

## Bibliografia

- Cassin, Barbara. "Referent". *Encyclopaedia Universalis* [en ligne]. Web. 25 dicembre 2016. <<http://www.universalis.fr/encyclopedie/referent/>>
- Cera, Agostino. Cera, Agostino. *Heidegger M. I concetti fondamentali della filosofia aristotelica. Traduzione, commento e note di alcune sezioni del corso heideggeriano del 1924*. Web. 25 dicembre 2016. <<https://www.google.ru/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0ahU-KEWjum6aTvJXRAhVC1SwKHbcjBcUQFggaMAA&url=https%3A%2F%2Fwww.docenti.unina.it%2FdownloadPub.do%3FtipoFile%3Dmd%26id%3D144310&usg=AFQjCNFMEicv3DxrskBknrEAk4Hw092pnA&cad=rjt>>
- Frye, Northrop. *Anatomia della critica. Quattro saggi* (1957). Trad. Paola Rosa-Clot e Sandro Stratta. Torino: Einaudi, 1982. Stampa.
- Lasch, Christopher. *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*. Trad. Carlo Oliva. Milano: Feltrinelli, 2001. Stampa.
- Macyntyre, Alasdair. *After Virtue: a Study in Moral Theory*. Notre Dame, Indiana: University of Notre Dame Press, 1981. Stampa.
- Sennet, Richard. *The fall of public man*. New York: Knopf: 1974. Stampa.
- Streuver, Nancy. *The Language of History in the Renaissance: Rhetoric and Historical Consciousness in Florentine Humanism*. Princeton: Princeton University Press, 1970. Stampa.
- Viroli, Maurizio. *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*. Roma: Donzelli, 1994. Stampa.
- .